

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 177
Marzo-Maggio 2023 - anno XLI
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Ennesimo attacco alle condizioni di esistenza del proletariato. Rompere con la collaborazione di classe e con ogni illusione democratica è la via da seguire

In perfetta coerenza con i governi precedenti (Draghi, Conte-2, Conte-1, Gentiloni, Renzi, Letta, Monti, Berlusconi IV, per riferirci solo agli ultimi dodici anni: governi "politici" che hanno visto coalizioni di ogni tipo e governi "tecnici" sostenuti da ampie maggioranze trasversali), le grandi priorità reali anche del governo attuale condotto da Giorgia Meloni, quanto a politica interna, sono sempre le stesse: favorire in tutti i modi il capitalismo privato con i soldi pubblici, mantenere il proletariato nelle condizioni di subire di volta in volta le diverse esigenze dei capitalisti. Il che vuol dire, nel lungo periodo di crisi economica e finanziaria apertosi con il grande crack finanziario del 2008, salvaguardare i flussi di profitto attaccando sempre più a fondo le condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato. Questi attacchi si sono concentrati in particolare su due direzioni. La prima: svuotare gradatamente gli ammortizzatori sociali in vigore dagli anni Settanta del secolo scorso, soprattutto per le categorie operaie più svantaggiate, aumentando la flessibilità (cioè la precarietà) del lavoro e mantenendo bassi i salari. La seconda: aumentare sistematicamente la concorrenza tra proletari, non solo tra nativi e immigrati, ma tra categoria e categoria, tra maschi e femmine, tra giovani e non più giovani. Per applicare tutte le diverse misure adottate allo scopo di ottenere i migliori risultati in queste due direzioni, ogni governo ha avuto sempre bisogno dell'opera opportunista dei grandi sindacati collaborazionisti Cgil, Cisl e Uil la cui funzione di

difesa degli interessi del capitalismo e della borghesia dominante è praticata fin dalla costituzione della CGIL durante l'ultima guerra imperialistica e proseguita anche dopo la scissione del 1949 dagli altri sindacati Cisl e Uil.

Ovviamente la loro collaborazione con i poteri borghesi ha dovuto adattarsi ai diversi periodi che hanno caratterizzato tutte le varie fasi che ha attraversato il capitalismo nazionale nel suo sviluppo, dalla ricostruzione economica postbellica alla sua espansione e al cosiddetto boom degli anni Sessanta, dalla prima grande crisi capitalista mondiale del 1975 alle diverse tappe di ammodernamento della macchina produttiva e all'incedere sempre più sfrenato e violento della concorrenza sul mercato mondiale.

Che i governi borghesi usino la forza del loro Stato, delle loro leggi, del loro potere economico e finanziario per difendere gli interessi dei capitalisti e della classe borghese dominante nel suo insieme è logico, è nella loro natura. Tra i mezzi che essi utilizzano c'è sempre stata la corruzione degli strati più alti del proletariato specializzato, la famosa *aristocrazia operaia* di cui ha iniziato a parlare Engels fin dal 1845 per l'Inghilterra, che era al tempo il paese capitalista più avanzato nel mondo. D'altra parte, nelle società divise in classi, la corruzione è una delle arti di ogni classedominante, e la classe dominante borghese - a differenza delle classi dominanti che l'hanno preceduta nella storia del mondo - è certamente la classe che più di ogni altra è riuscita ad

affinarla, pur mantenendo contemporaneamente l'uso sistematico della violenza, del ricatto, del sopruso, della repressione.

Non esiste soltanto la corruzione materiale, esiste anche la corruzione spirituale e ideologica; la Chiesa cattolica, da duemila anni, (come ogni altra religione) ha diffuso nel mondo quello che Marx chiamava l'oppio dei popoli, un oppio che ha tuttora una grande influenza sulle masse. Anche il proletariato, ovviamente, è destinatario di questa corruzione, ma la sua funzione nella produzione capitalista è tale per cui le classi borghesi dominanti hanno abbinato alla religione un altro tipo di corruzione: l'opportunismo sindacale e politico. L'opportunismo è quel particolare tipo di oppiaceo che insiste sui bisogni elementari di sopravvivenza della classe proletaria: la sua funzione consiste nel frenare gli impulsi alla reazione violenta da parte dei proletari rispetto alle pesanti condizioni in cui sono obbligati a vivere e a lavorare, e nel deviare quegli impulsi sul terreno della non-violenza, dell'accettazione delle condizioni di sudditanza rispetto ai capitalisti e al sistema sociale esistente in cambio di qualche miglioramento immediato a livello economico o normativo. Il riformismo socialista, come si sa, nasce dall'illusione di poter ottenere gradualmente dai poteri borghesi - sia a livello economico che sociale e politico - una serie di miglioramenti che, pacificamente, democraticamente, porteranno alla tanto agognata emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalista. Democraticamente, per i riformisti, non significa in assenza di

lotta, di manifestazioni di protesta e di sciopero; non significa disconoscere l'esistenza della lotta fra le classi, che d'altra parte la stessa borghesia riconosce. Significa soprattutto non rispondere con violenza alla violenza della repressione, con l'organizzazione indipendente ed esclusivamente di segno proletario alle organizzazioni interclassiste, care al padronato e agli opportunisti di tutte le risme.

Se la democrazia è la forma di governo più efficace che la classe borghese ha trovato nella sua esperienza storica di lotta contro le vecchie classi dominanti e, soprattutto, contro il proletariato e la sua lotta classista, l'opportunismo riformista è l'arte di influenzare e condurre le masse proletarie dal terreno della lotta classista al terreno della lotta democratica, al terreno in cui la classe dominante borghese - anche nei casi in cui lo scontro di classe si facesse molto duro - riesce a contenere la lotta nel quadro del sistema borghese capitalista, quindi del suo reale dominio sociale.

Per gli opportunisti, come per i borghesi, riformismo vuol dire soprattutto lotta pacifica, negoziazione, discussione per raggiungere un compromesso. La sua corruzione è nello stesso tempo economico-sociale e ideologica; il suo obiettivo reale è di piegare le esigenze materiali di vita del proletariato alle esigenze materiali di vita della borghesia, ossia del sistema economico-sociale entro cui la borghesia esercita il suo potere: il capitalismo.

Il riformismo socialista non poteva nascere se non in un periodo storico in cui le lotte del proletariato, data la loro pressione e potenza, mettevano in pericolo il potere borghese perché tendevano a fare del terreno classista il loro terreno rivoluzionario nel quale la lotta proletaria puntava sì all'emancipazione, ma con i mezzi della lotta

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

••• Contesa mondiale per l'«Intelligenza artificiale» ••• Rep. Ceca: Alcune lezioni dallo sciopero alla Nexen Tire ••• Italia: la strage di lavoratori non finisce mai! ••• Rapporti alla RG, dic. 2022: Sulla guerra di Spagna - il proletariato industriale (2) ••• Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936-39 (1) ••• Vita di Partito. Le riunioni con i giovani simpatizzanti di Trento ••• 14 marzo 1883-14 marzo 2023. Centoquarant'anni fa moriva K. Marx ••• Brasile: 100 giorni di governo Lula al servizio del capitalismo ••• Venezuela. L'unica via di salvezza per i proletari: la lotta di classe! ••• Napoli. A fianco della lotta pluriennale dei disoccupati! ••• Migranti riconsegnati ai trafficanti: Sulla rotta balcanica - Roma-Tripoli, negrieri all'opera ••• Ai lettori dell'attuale "il programma comunista"

Il Partito per Marx

«Io intendo il termine *Partito* - scriveva Marx a Freiligrath il 26 novembre 1860 - nella sua larga accezione storica, cioè come prefigurazione dell'uomo futuro, dell'essere umano, del suo vero essere collettivo. E' l'attaccamento a questo essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità utopia), è questo attaccamento che permette di resistere».

La lotta per restare su questa posizione è la nostra *azione*. Erano dieci anni che Marx ed Engels, come direbbero oggi le "persone colte" si erano "ritirati dalla politica"; come hanno detto, per decenni, anche di Bordiga. Nel 1864, quattro anni dopo quella lettera, nascerà la I Internazionale. Dal 1945-46, finito il secondo macello imperialistico mondiale, Bordiga e un gruppo di compagni della Sinistra comunista d'Italia, sopravvissuti all'ecatombe della guerra e della controrivoluzione staliniana, rimasero mano alla restaurazione della dottrina marxista, a quella teoria che costituisce il partito *storico* della rivoluzione comunista in assenza della quale nessun partito *formale* potrà mai nascere.

Capiranno mai gli storici e i gazzettieri che «l'azione» silenziosa rimanendo aggrappati al «partito storico» per resistere nei periodi di controrivoluzione, è per i marxisti, a cominciare da Marx e da Lenin per finire con il «dogmatico» Bordiga, la condizione perché nasca e viva un giorno il *partito formale*? Ovvio che no, non lo capiranno e non lo ammetteranno, intossicati come sono dal viscido mondo borghese in cui il presente "la vince" sia sul passato che sul futuro.

8 marzo proletario

L'8 marzo 1917 (23 febbraio del calendario russo) le proletarie di Pietrogrado, guidate dalle lavoratrici del settore tessile, scesero in piazza per lottare contro le dure condizioni di vita subite a causa della guerra, i bassi salari, la mancanza di cibo ecc. Questa rivolta, vera origine della successiva commemorazione della giornata della *donna proletaria*, diede il segnale alla più grande rivoluzione che la storia abbia conosciuto, quella che portò al potere il Partito Bolscevico, all'abbattimento dello Stato borghese, alla vittoria dei soviet degli operai e dei contadini e al più diffuso appello all'insurrezione proletaria mondiale

(vai a pag. 8)

Il 25 aprile e i partigiani

Il 25 aprile di quest'anno non è la prima ricorrenza della "resistenza antifascista" che cade sotto un governo di destra. E' già successo nel 1993, quando si installò a Palazzo Chigi il governo Berlusconi. Al pluridecennale inno alla democrazia come regime politico opposto al fascismo, e alle celebrazioni ispirate alla resistenza partigiana antifascista - e alla scrittura della nuova Costituzione repubblicana - si è contrapposto, dagli anni Novanta in poi, l'incessante tentativo di riconciliare le sedicenti "due Italie", quella nata dalla "Resistenza" democratica e cristiano-liberal-comunista e quella - altrettanto democratica e cristiano-liberale - rappresentante di tutto ciò che di "buono" fece, a vantaggio della *nazione*, il regime fascista.

(vai a pag. 8)

Primo Maggio

La lotta del proletariato ha un solo significato: difende gli interessi immediati e futuri esclusivamente della classe proletaria!

Da decenni tutte le organizzazioni sindacali, e tutti i partiti "operai" sono votati alla collaborazione fra le classi.

Noi, verso la fine della seconda guerra imperialista mondiale, i sindacati riorganizzati li abbiamo chiamati **tricolore**, come erano i sindacati fascisti, perché la loro caratteristica fondamentale era, ed è, di essere i portavoce delle esigenze del capitalismo nelle file della classe operaia e la loro specifica funzione era, ed è, di mediare tra le esigenze capitalistiche (a livello aziendale e a livello nazionale) e le esigenze immediate proletarie. La loro politica consisteva e consiste nell'adeguare le rivendicazioni operaie sia alle esigenze delle singole aziende che a quelle nazionali del potere borghese. Per essere efficienti nell'attuazione di questa politica in regime democratico non c'è altro sistema - a parte quello utilizzato dal fascismo, ossia la distruzione violenta dei sindacati operai e la loro sostituzione con il sindacato unico fascista - che la *collaborazione di classe*, che consiste nell'illudere il proletariato - una volta indebolito dalla sconfitta storica della sua lotta rivoluzionaria e dalla sostituzione del suo classismo col democratico - che la via per migliorare le sue condizioni di esistenza e di lavoro sia quella di sottomettersi alle esigenze del capitale, a livello aziendale e a livello nazionale, tanto a livello economico quanto a livello politico, *dialogando* con il padronato e il suo Stato.

Le esigenze principali del capitale sono di far lavorare gli operai nel modo più produttivo possibile e di pagare il loro lavoro il meno possibile. Ogni capitalista agisce necessariamente nel mercato dove incontra la concorrenza di altri capitalisti; perciò persegue quegli obiettivi per ricavare il suo profitto e per battere la concorrenza, ma per raggiungere questi obiettivi ha bisogno di disporre della quantità necessaria di operai da sfruttare e della loro adesione (convinta o forzata) a soddisfare le esigenze della sua azienda. Come si sa, nella società capitalista il lavoratore salariato è **proletario** perché possiede soltanto la sua individuale forza lavoro che è obbligato a vendere ai capitalisti per ricevere un salario per il sostentamento proprio e della propria famiglia; essere proletario non significa soltanto essere senza riserve, significa anche far dipendere la propria vita completamente dal lavoro che il capitalista ti dà o non ti dà.

I capitalisti sono proprietari di tutti i mezzi di produzione su cui impiegare la forza lavoro operaia, naturalmente secondo l'organizzazione del lavoro più produttiva possibile, e in forza del loro potere economico e politico si appropriano l'intera produzione di ogni ciclo produttivo; in pratica, hanno in mano la vita di tutti i proletari di

città e di campagna. Il vero potere dei capitalisti sta appunto in questo dominio; potere che è rafforzato da quel particolare organo politico che è lo Stato e che ha la funzione primaria di difendere gli interessi, generali e singoli, dei capitalisti sia contro la concorrenza straniera, sia contro la lotta della classe proletaria.

Ogni capitalista se la deve vedere sia con la concorrenza degli altri capitalisti, sia con i propri proletari nella misura in cui questi scendono in lotta per rivendicare salari più alti e condizioni di lavoro meno pesanti. La lotta operaia contro i capitalisti corre in parallelo alla lotta di concorrenza che ogni capitalista, e ogni Stato, svolge nei confronti delle borghesie straniere. Ma perché la lotta operaia sia una **lotta classista** deve svolgersi con metodi e mezzi di classe e per obiettivi in difesa esclusiva degli interessi proletari di classe, quindi metodi, mezzi e obiettivi non compatibili con la pace sociale, con il dialogo sociale, con la collaborazione fra le classi.

Nel corso storico di sviluppo del capitalismo si è sviluppata anche la classe proletaria non solo come massa lavoratrice, ma anche come classe organizzata a difesa dei propri interessi. Perciò i capitalisti, oltre ad avere la ovvia protezione dello Stato, hanno cercato in tutti i modi di contrastare la forza del proletariato organizzato, sia sul piano immediato, sindacalmente, sia sul piano politico coi suoi partiti.

Nella società capitalista la lotta fra le classi non sparisce mai; può giungere in determinati svolti storici alla sua massima espressione, come nelle situazioni rivoluzionarie nelle quali il proletariato unifica le proprie forze facendosi guidare dal suo partito di classe, o può rimanere, anche per decenni - come è il caso dell'ultimo secolo - nell'ambito di un contrasto sociale sostanzialmente controllato dalla borghesia. La borghesia esercita questo controllo attraverso varie forme: aumentando la concorrenza tra proletari, usando la repressione diretta in fabbrica, ricorrendo alla repressione dello Stato sia per mezzo della magistratura sia per mezzo delle forze dell'ordine, corrompendo sindacalisti e politici, licenziando gli operai più combattivi, delocalizzando, chiudendo le aziende non più sufficientemente «produttive» rispetto al mercato o semplicemente perché fallite.

E' un dato assodato che, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, la politica della *collaborazione di classe* da parte dei sindacati ricostituiti dopo la fase fascista del sindacato unico, e da

(Segue a pag. 2)

Francia No alla mistificazione del "dialogo sociale" Sì alla lotta proletaria di classe!

In un'intervista Laurent Berger, il dirigente della CFDT, ha appena dichiarato che non bisogna «far credere ai salariati che il susseguirsi dei giorni di mobilitazione farà indietreggiare il Presidente della Repubblica» (1). Però è proprio quello che fa, con tutta l'Intersindacale, da 3 mesi!

Dopo aver preso atto del fallimento di questo orientamento, ha il coraggio di affermare che «la lotta non è finita» perché c'è la mobilitazione del Primo Maggio, la possibilità - molto improbabile - di un referendum (una prima richiesta è già stata invalidata dalla Consiglio costituzionale) e la possibilità di ricorrere al giudice amministrativo per impugnare i termini di applicazione della riforma... Insomma, fumo negli occhi! In precedenza, l'Intersindacale aveva fatto credere che la discussione in parlamento potesse sostituire la lotta e impedire la riforma; poi dopo la sua definitiva adozione in seguito alla bocciatura della mozione di censura, non ha trovato di meglio che «chiedere solennemente» a Macron di non promulgare la legge! Per questi veri e propri **pompieri sociali** questo era «l'unico modo per calmare la rabbia», «una scelta di saggezza e di pacificazione». E si lamentavano del mancato rispetto della «democrazia sociale» (2)!

I fatti dimostrano che questa democrazia sociale è solo un'illusione, proprio come la democrazia politica: ciò che esiste sotto il capitalismo è la **lotta fra le classi**, più o meno aperta, più o meno «brutale», ma costantemente condotta dalla borghesia. I capitalisti, di cui un Macron è solo un agente, cercano il mantenimento della pace sociale e politica,

(Segue a pag. 2)

Primo Maggio

(da pag. 1)

parte dei partiti sedicenti socialisti e comunisti, non è stata più un fatto episodico o riguardante un particolare settore produttivo, ma è stata *istituzionalizzata*, valida perciò per l'intero sistema economico, prevedendo quindi la regolamentazione di tutti i rapporti sociali tra borghesia e proletariato. E questo bel risultato la democrazia postfascista lo deve proprio al fascismo che ha per primo introdotto la collaborazione di classe fra capitalisti e proletari attraverso le corporazioni come unica base riconosciuta per la contrattazione tra proletari e capitalisti, sia nel settore economico del capitale privato che in quello del capitale pubblico.

D'altra parte, lo sviluppo del capitalismo nella forma imperialista, con la creazione di enormi monopoli, di trust e di aziende multinazionali, avendo interessi che superano gli ambiti nazionali in cui si è sviluppato ogni capitalismo nazionale, imponeva la necessità di universalizzare il metodo di contrattazione tra aziende e forza lavoro e di istituzionalizzarlo attraverso leggi statali che rendessero l'amministrazione della forza lavoro più agevole e preventivamente regolamentata. E infatti, la collaborazione di classe istituzionalizzata non è più un caso «italiano» o «tedesco», ma riguarda tutti i paesi capitalisti.

La sconfitta della causa proletaria – una causa storica che non può che essere rivoluzionaria e mondiale – la si deve principalmente proprio alla degenerazione dei partiti proletari e dei sindacati operai, avvenuta negli anni Venti del secolo scorso, che dalla difesa esclusiva degli interessi della classe proletaria, sia sul terreno immediato che sul terreno politico generale, sono passati alla difesa degli interessi della classe borghese.

Mentre il capitalismo, nella sua forma imperialista, è andato avanti accentrando il potere in pochi mostri statali rappresentanti le centrali imperialiste mondiali, il proletariato – dal punto di vista dei suoi interessi di classe sia in ambito nazionale che in ambito mondiale – è andato indietro: ha perso la sua forza di classe perché ha fatto propria l'illusione piccolo-borghese di poter giungere ad un sistema sociale in cui ogni classe sociale, ogni strato sociale potesse soddisfare le proprie esigenze senza passare attraverso la lotta di classe, ossia senza imboccare la strada della rivoluzione antiborghese e, quindi, anticapitalistica. Questa illusione non cade dal cielo, ma nasce dai rapporti sociali che caratterizzano questa società e che sono permeati dall'ideologia democratica borghese per la quale ogni individuo nasce con eguali diritti ed eguali possibilità di crescere e migliorare la propria situazione personale, per la quale siamo tutti *cittadin* che rispondono ad uno Stato che riconosce e rappresenta la sovranità del *popolo* , sovranità protetta da leggi che sono «uguali per tutti». Che tutto ciò sia un castello di falsità è dimostrato ogni giorno; se così non fosse, non esisterebbe al mondo un gruppo di miliardari che si accaparrano sistematicamente la maggior parte della ricchezza mondiale e miliardi di proletari che fanno la fame, e non esisterebbero le guerre tra fazioni borghesi e tra Stati borghesi al fine di sopraffarsi a vicenda allo scopo di assicurarsi maggior potere e migliori possibilità di arraffare territori economici, affari e masse proletarie da sfruttare.

L'economia capitalistica si basa su una legge fondamentale secondo la quale il capitale deve sfruttare la forza lavoro salariata: più la sfrutta, più ne ricava plusvalore, e più valorizza il capitale investito. Il capitale senza il lavoro salariato morirebbe, senza piegare i lavoratori salariati alle esigenze della propria valorizzazione (cioè al proprio aumento) non avrebbe ragione di vita. Come la borghesia non può sfuggire a questa legge, non lo può fare nemmeno il proletariato. L'interesse della borghesia è di mantenere in vita questo sistema, l'interesse del proletariato è emanciparsi da questo sistema; i due interessi si scontrano in permanenza non per volontà dell'una o dell'altra classe, ma per il fatto che sono antagonisti e fin da quando il modo di produzione capitalistico si è storicamente imposto.

Questo antagonismo di classe è sempre presente, anche quando i proletari non lottano: in realtà è la borghesia che è in lotta permanente sia contro gli eventuali residui dei modi di produzione precedenti, sia contro le borghesie straniere, sia contro il proletariato. Nel primo caso essa rappresenta il progresso economico e sociale, nel secondo caso essa rappresenta la lotta di concorrenza per aumentare il potere contro i concorrenti e, quindi, per rafforzare la conservazione del sistema economico capitalistico, nel terzo caso essa rappresenta la reazione sociale perché la ricchezza sociale prodotta sotto il capitalismo è il risultato dello sfruttamento del lavoro salariato che storicamente tende ad emanciparsi dal capitalismo: «La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato». Lo sappiamo dal 1848, dal «Manifesto dei comunisti» di Marx-Engels; e lo sa anche la borghesia, come sa – perché è la storia delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni proletarie ad insegnarlo anche a lei – che, con lo sviluppo della grande industria di cui essa si rende *veicolo involontario e passivo*, sviluppa anche le masse proletarie oltre ogni confine «nazionale» e, con esse, le basi della lotta di classe a livello mondiale.

Perciò, la borghesia ha tutto l'interesse di bloccare, frammentare, deviare la lotta operaia dal terreno dello scontro antagonista fra le classi al terreno della collaborazione di classe. La lotta della borghesia contro il proletariato ha per obiettivo non solo di mantenerlo nella condizione di proletariato, la cui vita dipende esclusivamente dal lavoro salariato e perciò dal capitale, ma di impedirgli di organizzarsi in modo indipendente, per i propri interessi di classe e per obiettivi storici totalmente opposti a quelli borghesi. E in questa operazione la borghesia si avvale dell'apporto di tutte le forze che è riuscita a corrompere e a trasformare in forze di conservazione: gli opportunisti, i collaborazionisti che provengono dalle file del proletariato stesso.

La lotta del proletariato contro la borghesia ha per obiettivo non solo di migliorare le sue condizioni di esistenza e di lavoro sul terreno immediato, ma di emanciparsi in generale dal gioco del lavoro salariato: da *classe per il capitale* , il proletariato lotta storicamente per diventare *classe per sé* , per la propria emancipazione.

Da che cosa deve emanciparsi? Dal capitalismo, dalla borghesia che lo schiaccia nelle condizioni di assoluta dipendenza dal lavoro salariato, cosa che lo ha fatto diventare lo schiavo moderno. Questo è il grande obiettivo storico che il proletariato ha annunciato con le sue lotte rivoluzionarie in Europa nel 1848, nel 1871 con la Comune di Parigi, in tutto il primo ventennio del Novecento attraverso la lotta contro la guerra, durante e dopo la guerra e, nel 1917, con la rivoluzione vittoriosa in Russia e con i tentativi rivoluzionari nel 1919-1920 in Ungheria, in Germania, e nel 1927 in Cina.

Ma quelle lotte sono state sconfitte, la borghesia, nonostante sia continuamente in guerra tra le rispettive nazioni, nonostante accumuli nella storia del suo dominio crisi economiche sempre più acute e devastanti, ha vinto, è ancora al potere dappertutto, in tutti i paesi del mondo, industrializzati e non. Sembra invincibile.

Ma la storia non si fa dettare i tempi delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni dalla volontà delle borghesie più forti: la lotta di classe non l'ha inventata né la borghesia né il proletariato. Essa scaturisce dallo sviluppo delle forze produttive che si vanno a scontrare

con le forme della produzione che, ad un certo punto dello sviluppo, non riescono più a contenerle e a limitarne la spinta oggettiva. Certo, la borghesia ha cercato, cerca e cercherà di limitare quello sviluppo perché nulla può fare per risolvere le crisi che periodicamente e sempre più pesantemente colpiscono il suo sistema economico e sociale, se non distruggere in parte le forze produttive che essa stessa ha creato e sviluppato. Ma le distrugge per poterle rinnovare ancora perché il suo obiettivo è sempre quello di valorizzare il capitale, meccanismo che – se non viene fermato – ripresenterà le condizioni generali di nuove crisi e nuove distruzioni. Le forze produttive moderne sono il capitale e il proletariato, l'uno tenta di limitare il loro sviluppo, l'altro, rappresentando il lavoro umano che è alla base della produzione sociale, è spinto a svilupparle sempre di più: il loro scontro è inevitabile. La soluzione non può darla la classe borghese, ma la può dare soltanto la classe produttrice, la classe del proletariato, attraverso il mezzo che la storia ha espresso fin dai tempi dell'antichità: **la rivoluzione** . D'altra parte, la stessa borghesia è stata spinta a fare la rivoluzione per poter dare libero sviluppo alle forze produttive moderne che rappresentava, abbattendo le forme della produzione feudali e asiatiche con tutta la violenza necessaria. E da più di centocinquanta anni essa lotta contro la rivoluzione che, sotto il suo dominio, ha preso le sembianze del proletariato.

La rivoluzione è un processo storico, non è un atto, per quanto violento, di un giorno o di qualche anno. E in questo processo storico, perché conduca alla rivoluzione, è la lotta operaia che si deve sviluppare sul terreno dello scontro di classe, un terreno che all'inizio è il terreno della lotta in difesa degli interessi economici immediati, ma che lo scontro stesso con la borghesia dominante e con il suo Stato eleva a lotta politica generale.

Con la degenerazione dei partiti comunisti e dell'Internazionale Comunista negli anni Venti del secolo scorso, si è aperta la via alla sconfitta generale del movimento proletario rivoluzionario. Da allora il proletariato mondiale è stato ricacciato indietro di ben un secolo. Ecco perché la borghesia appare invincibile. Ma la lotta operaia non ha smesso di dare i suoi segnali, pur se infarcita di illusioni democratiche e pacifiste.

Senza riandare alla strenua lotta del ghetto di Varsavia del 1944, ai moti di Berlino del 1953, o di Budapest del 1956, basta scorrere la lunghissima serie di lotte operaie sorte nelle varie parti del mondo, per rendersi conto che il capitalismo non è sorgente di benessere e di pace, ma di disuguaglianze, di sfruttamento, di miseria, di crisi, di guerre, contro cui la classe proletaria non ha altre possibilità che scendere in lotta, in una lotta che però trova sul suo cammino le forze sindacali e politiche del collaborazionismo interclassista. Ed è questo collaborazionismo la causa della loro impotenza.

In quei lontani anni Cinquanta, e negli anni Sessanta e Settanta che scossero la pace sociale in Francia, in Italia, e ancora in Germania, e negli anni Ottanta in Gran Bretagna, in Polonia, in Russia, le borghesie dominanti usarono tutti i mezzi del collaborazionismo tradizionale e del nuovo riformismo extraparlamentare e di «estrema sinistra», fino al lottarmatismo, per contenere la pressione delle masse operaie e per sabotarne le azioni di protesta e di sciopero al fine di riportarle sul terreno del dialogo sociale. Così oggi, in vista di un possibile sbocco futuro nella guerra guerreggiata a livello mondiale, di cui le prime avvisaglie si ebbero all'inizio degli anni Novanta con le guerre in Jugoslavia e oggi, in modo molto più pericoloso, con la guerra in Ucraina, ogni borghesia dominante ha potenziato la propaganda nazionalista chiamando il proprio proletariato alla coesione nazionale, all'unione sacra, alla difesa dei valori della civiltà occidentale. Nulla di nuovo sotto il sole: è esattamente la stessa propaganda che servi alla borghesia per irreggimentare, ognuna, il proprio proletariato per mandarlo a farsi massacrare in guerra, da una e dall'altra parte dei fronti. Un nazionalismo condito di volta in volta con le più diverse «rivendicazioni», ma il cui fine è sempre stato di fare da collante fra interessi borghesi e interessi proletari, interessi in realtà sempre antagonisti, perché mentre i borghesi con le guerre ci guadagnano, i proletari nelle guerre ci perdono la vita.

Non possiamo nascondere che, per quanto si sia acidito nel tempo, il nazionalismo continua ad avere un'influenza decisiva ancora oggi sulle masse proletarie. Ogni paese si sta armando per i conflitti prossimi e futuri, ogni parlamento dà il via libera a tutta una serie di misure e di leggi per limitare il più possibile la tanto decantata libertà di organizzazione, di espressione e di sciopero. E ogni forza del collaborazionismo di classe, sindacato o partito, si incarica di distrarre le masse proletarie portandole sul terreno dell'impotente dialogo sociale, chiedendo ai poteri borghesi di avere pietà degli operai ridotti sempre più ad una vita di precarietà e di miseria.

E quando le masse proletarie come in questi ultimi mesi in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Germania, in Cecchia, in Turchia, in Venezuela, in Cina, in Spagna, a Cuba o in Sri Lanka e in Italia o in Iran, scendono in lotta contro il caro-vita, contro condizioni sociali intollerabili, contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, contro le riforme peggiorative delle pensioni, contro i licenziamenti e la disoccupazione e per aumenti salariali, allora i sindacati cosiddetti «operai» fanno la voce grossa, chiedono che non si investano ulteriori capitali nell'industria degli armamenti ma sul lavoro, minacciando azioni di sciopero e manifestazioni che nessun borghese ormai teme; mentre i partiti cosiddetti «operai» si preoccupano dei loro intralazzi da politicanti esperti e pronti ad approfittare di ogni occasione per rafforzare o ampliare i loro privilegi. Questa genia è il primo grande ostacolo che la classe proletaria trova sul suo cammino; è la forza sociale che ogni borghesia gli lancia contro per indebolirlo, per distrarlo, per illuderlo, per deviare qualsiasi azione il proletariato intraprenda in modo autonomo. Questo solo fatto fa capire che la borghesia, in realtà, teme che le masse proletarie siano spinte sulla strada della **lotta classista** , e le teme perché sa, per esperienza storica, che la forza sociale del proletariato può diventare una forza d'urto formidabile alla condizione di rendersi del tutto **indipendente** da ogni istituzione e da ogni apparato borghese, alla condizione di dare alla propria lotta i contenuti della difesa **esclusiva** degli interessi proletari e i metodi e i mezzi della lotta anticapitalistica, quindi di classe.

I proletari non hanno da difendere una patria che non è la loro e per la quale i borghesi li mandano a massacrarsi in guerra; non hanno da difendere l'azienda in cui lavorano da schiavi o l'economia nazionale che foraggia esclusivamente gli interessi capitalistici come non hanno da lottare contro i proletari di altra nazionalità né in quanto immigrati né, tantomeno, in quanto «nemici della patria». I nemici principali sono la borghesia nazionale e le borghesie di tutti gli altri paesi. E il solo alleato è il proletariato degli altri paesi.

Il 1° maggio, che i borghesi e i collaborazionisti di ogni colore hanno trasformato in una «festa del lavoro», era una **giornata di lotta** , di lotta **anticapitalistica** , di lotta antiborghese, e tale dove tornare ad essere se i proletari vogliono togliersi di dosso il mantello intossicato di nazionalismo e di collaborazionismo e indossare le armi della loro vera lotta di classe, l'unica che aprirà la strada alla rivoluzione contro la società delle oppressioni, delle devastanti crisi economiche e sociali, delle guerre.

• LOTTA IN DIFESA ESCLUSIVA DEGLI INTERESSI PROLETARI E PER LA LORO ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE!
• I PROLETARI NON HANNO PATRIA!
• I PROLETARI HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE!

Partito Comunista Internazionale - <https://www.pcint.org>

Francia

No alla mistificazione del “dialogo sociale” Sì alla lotta proletaria di classe!

(da pag. 1)

perché questa rappresenta la situazione migliore per il buon funzionamento della loro economia.

In periodi di prosperità e crescita economica essi pagano volentieri il prezzo sotto forma di riforme sociali e di una serie di piccoli miglioramenti che non sono altro che briciole del profitto capitalista. Ma quando arrivano tempi difficili, quando le crisi economiche cominciano a colpire, queste concessioni diventano per loro intollerabili; allora suona l'ora del peggioramento delle condizioni proletarie di vita e di lavoro, dei tagli salariali e dell'aumento della disoccupazione, delle controriforme. Quando sono in gioco gli interessi dell'economia e delle imprese capitaliste, i borghesi e il loro Stato non esitano mai a intensificare i loro attacchi e a imporre i loro interessi con la forza, anche a costo di farsi beffe delle forme democratiche e di urtare i loro così utili servitori sindacali. Se questi ultimi si indignano (Martinez ha criticato il governo per «aver marciato contro i sindacati»), ribadiscono subito di «apprezzare il dialogo sociale di qualità» (3).

**Contro il dialogo sociale,
per la lotta di classe!**

E' impossibile difendere veramente i proletari se si privilegia il dialogo con gli avversari di classe che sono i padroni, il loro governo e il loro Stato, come dimostra ancora una volta il fallimento della mobilitazione in corso, dopo il fallimento delle mobilitazioni precedenti: *aggrappati* al dialogo sociale, cioè alla *collaborazione di classe* , gli apparati sindacali sono infatti **legati** da mille vincoli allo stato quo sociale, al mantenimento e alla difesa del sistema economico e sociale del capitalismo e dell'ordine politico borghese cosiddetto «democratico». Per questo motivo essi pilotano le mobilitazioni in modo tale che avvengano nella «calma» e che interferiscano il meno possibile con il funzionamento del capitalismo; temendo, oltretutto, una «radicalizzazione», non reagiscono alla repressione, fanno del loro meglio per evitare l'estensione degli scioperi e, in definitiva, per indebolire il movimento.

Una vera lotta, aperta e generale, che minacci realmente gli interessi capitalistici e non si lasci fermare da limiti legali e pacifici, è essenziale per sconfinare gli attacchi e per strappare concessioni – prima di passare alla controffensiva; ma non si può contare per questo sugli apparati sindacali collaborazionisti, contrari per principio alla lotta di classe. I proletari, che si sono mobilitati a milioni, possiedono una forza potenzialmente immensa, capace di sconfiggere tutti gli attacchi, purché rompano con gli orientamenti della collaborazione di classe per intraprendere **lo scontro classe contro classe** !

-Contro la “riforma” delle pensioni e contro ogni attacco borghese, lotta di classe in rottura con gli orientamenti delle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste!

-Unione e solidarietà nella lotta di tutti i proletari, del pubblico e del privato, occupati e disoccupati, in attività e pensionati, uomini e donne, giovani e vecchi, francesi e immigrati!

-Riduzione dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile!

-Aumento generale dei salari, dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni e di tutti i minimi sociali!

-Contro ogni discriminazione, uguale salario per uguale lavoro!

-Regolarizzazione dei lavoratori irregolari!

-Contro la repressione poliziesca e le intimidazioni giudiziarie!

-Per la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, contro i suoi preparativi di guerra e il suo dominio imperialista, in unione con i proletari di tutto il mondo!

Partito Comunista Internazionale

23/4/2023

<https://www.pcint.org>

(1) Cfr. *Le Monde*, 20/04/23.

(2) Intersindacale: Comunicato stampa del 14/4.

(3) *Ibidem*.

Rivendicazioni di classe, alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari

• Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!
 • Salario da lavoro o di disoccupazione!
 • Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore o mansione appartengano!

• No alla concorrenza tra proletari nativi e migranti!
 • Sì alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!
 • No al reato di «clandestinità»!
 • No alle espulsioni!
 • Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!

• Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e migranti!
 • No all'aumento dell'intensità e della durata della giornata di lavoro!

• Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento delle mansioni e dei ritmi lavorativi!
 • Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato alle compatibilità e alle esigenze del mercato!
 • Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!

• Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per

età, sesso, nazionalità!

• Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!

• Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!

• Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!

• Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e corporativismo!

• Per la ricostituzione del sindacato di classe!

